



LA STAR

FRANCESCA BERTUZZI

 GIUNTI



Francesca Bertuzzi

La star

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da

© Karoliina Norontaus / Arcangel

Negli interni: elaborazione digitale da © Foto di Andy Vult su Unsplash

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809921535

Prima edizione digitale: aprile 2024

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

La luna pendeva nel cielo scuro come un amo fissato a un filo invisibile. I mille cuori che battevano nel bosco erano nascosti nelle loro tane. Sembrava non ci fosse nulla a muoversi, a parte gli alberi piegati sotto il giogo del vento. Eppure, proprio in quel momento, due forze correvano ignare l'una contro l'altra.

Ezio stava riportando i cani verso i recinti del terreno vicino a casa sua. Tornava da una battuta di caccia che non era andata niente male: un cinghiale bello grosso. Certo, sua moglie non avrebbe gradito neanche un po' dover pelare e pulire una bestia così, e lui si stava domandando come imbonirsela per evitare che gli inveisce contro. Avrebbe cominciato col cinghiale per passare in rassegna ogni rinuncia che la vita aveva comportato da quando si era sposata. Sarebbe passata dalla suocera taccagna per concludere a infierire contro la calvizie, come se fosse colpa sua, come se lui non avesse preferito tenerseli, i capelli. Sorrise: quella donna era un bulldozer sempre in funzione, ma aveva ragione su tutto. Eh sì, sua madre per tutta la sua vita non aveva fatto altro che tenerlo al guinzaglio con i pochi soldi che aveva, elargendoli col contagocce senza mai lesinare sulle

critiche umilianti che accompagnavano i prestiti. Poi, i capelli li aveva persi, ma sua moglie glielo diceva da quando erano fidanzati che a forza di tenersi il cappello sempre in testa sarebbe diventato calvo. Cucinava come una dea, ed era ancora bellissima: incontrarla era stata la fortuna più grande della sua vita. Ezio pensava a quello quando, dietro una curva, i fari illuminarono una sagoma che si muoveva fra i tronchi degli alberi vicini alla strada. L'occhio da principio registrò del bianco. Spostò lo sguardo dalla strada per vedere meglio di cosa si trattasse. Un'ombra chiara, un fantasma pallido stava uscendo dal bosco per caracollare sul cemento proprio sulla sua traiettoria. Ezio sterzò istintivamente per evitare l'impatto. Il cassone del furgone, su cui aveva sistemato la carcassa del cinghiale e i cani, sbandò. I cani abbaiarono e guairono nelle gabbie. Ezio fissò per un bel pezzo la strada davanti a sé, il fiato corto, la bocca improvvisamente secca.

Dovette trovare tutto il suo coraggio per guardare nello specchietto retrovisore: quando lo fece pensò di avere alle spalle una statua di sale. Aprì lo sportello e scese. Con le ginocchia molli si diresse verso quella che riconobbe essere una donna in ginocchio, al centro della strada. Un vento freddo gli soffiò sul collo e una sensazione spaventosa, come se le ombre del bosco nascondessero un demone malevolo, lo attraversò dalla testa ai piedi. Ezio avvertì il cuore pompare e un formicolio leggero indolenzirgli il braccio sinistro, il petto pesante. La guardò con gli occhi resi tondi dalla paura, la notte ora gli appariva buia quanto un brutto presagio. La donna era giovane e aveva il volto coperto da lunghi capelli biondi. Indossava una leggerissima sottoveste bianca e il corpo era mosso da un affanno pesante. Ezio lentamente si sfilò il berretto dal capo, e

lei alzò lo sguardo verso di lui. Un lampo di stupore gli attraversò contemporaneamente il cervello e i lineamenti, mentre le si avvicinava con passo incerto. La voce gli uscì debole.

«Dio santo! Benedetta Canè?»

Ezio vide che lo guardava come un animale a cui non hai sparato bene, ferito ma ancora vivo. Poi la testa della ragazza ciondolò e gli occhi le si chiusero, ubriachi di stanchezza. Scivolò dolcemente sul cemento, mentre sul volto bianco le si apriva un debole sorriso.

Ezio chiamò un'ambulanza. Quando finalmente vide le luci delle sirene rimbalzare fra le curve, sentì come un morso di scorpione sul braccio sinistro, i battiti perdere il ritmo, il cuore dentro la cassa toracica stringersi come una spugnetta che viene strizzata da mani callose.

Ebbe paura, una paura terribile, ma durò solo un attimo.

Cadde a terra, per non rialzarsi mai più.

Buone intenzioni, buone intenzioni: si dice che la strada per l'inferno sia lastricata di buone intenzioni.

Mentre il mare faceva ballare il traghetto e le onde si infrangevano bagnando il ponte, Arianna pensava agli ultimi sei anni delle sue buone intenzioni. E ora la distanza che la separava dall'inferno del suo passato si stava azzerando alla velocità di venti nodi.

Era quello il tempo: sei anni. Le sue visite si erano fatte sempre più sporadiche, e poi si erano interrotte definitivamente. E così erano passati sei anni senza che tornasse. Sei anni in cui aveva rimandato, in cui si era detta il Natale prossimo, il prossimo compleanno, la prossima ricorrenza... Ma non era tornata. Niente l'aveva riportata indietro, né le condizioni del padre, né quello che era successo a Benedetta. Almeno fino a quel momento. E sapeva che il tempo, se non in tutti, almeno in questo caso aveva certamente peggiorato ogni cosa.

La giornata era pesante di freddo e il sole pallido dietro le nuvole non riusciva a scaldarla. Ma Arianna non voleva rientrare al chiuso. Nonostante gli schizzi di salsedine, il vento incessante e il verso lamentoso dei gabbiani, restava all'esterno,

dritta a fissare l'Elba come fosse un nemico. Come se l'isola tutta potesse all'improvviso issarsi e prendere vita, un dinosauro gigantesco sopito da tempo, risvegliatosi solo per ingoiarla.

Il telefono continuava a vibrarle nella tasca della giacca. Non era il momento di rispondere. Aveva ancora un po' di tempo tutto per sé, per rendersi bene conto di cosa comportasse affrontare ciò che per tanto tempo aveva così ostinatamente evitato.

Solo poche ore prima era a una festa, beveva vino raffinato e rideva alle battute di semisconosciuti. Una serata come tante: nel cuore della sua sofisticata vita milanese.

Dopo aveva passeggiato lungo i Navigli, sola a tarda notte, sicura di sé e senza paura di nulla e di nessuno. Quando aveva voltato l'angolo e visto Riccardo, fuori dal portone di casa sua alle quattro del mattino, sapeva già che era successo qualcosa di grosso.

«Dov'eri finita, tesoro? È un'ora che ti chiamo.»

«Mi è morto il cellulare. Che succede?»

«Benedetta Canè. L'hanno trovata.»

Il corpo le era sembrato evaporare in pochi istanti dentro una vertigine.

«Viva?»

Riccardo aveva annuito e poi sorriso.

«Ha chiesto di te. Vuole parlare con te, tesoro.»

«... Con me?»

Arianna visualizzò perfettamente che ci sono occasioni nella vita in cui dire di no non è contemplabile. Questa era una di quelle. Osservò Riccardo, il suo capo: era vestito di tutto punto e sbarbato di fresco. L'eco di un giornalismo d'altri tempi,

in cui le notizie erano fresche di mattina presto, fragranti come il pane, sulla carta appena stampata.

Era l'occasione della vita. Non importava quanto le sarebbe costato, ci si vende anche l'anima per opportunità del genere, e forse era esattamente quello il prezzo che si sarebbe ritrovata a pagare.

«Dammi solo il tempo di fare la valigia.»

Benedetta aveva lasciato che le facessero ogni cosa nel più totale abbandono: pareva essere una bambola, una preziosa bambola di ceramica. Le erano state tagliate le mezze lune delle unghie, avevano prelevato campioni di cellule da qualunque parte del suo corpo e tutto era stato catalogato. L'avevano visitata e analizzata con perizia, fotografando ogni ematoma, macchia di sangue, taglio e ferita. Infine l'avevano lavata, le avevano infilato un camice e adagiata nel suo letto. Benedetta, però, non parlava. Non rispondeva alle domande che le venivano rivolte, come se non le sentisse. Aveva aperto bocca solo una volta, per chiedere di Arianna Canè, poi era ripiombata in un silenzio catatonico. Il presente sembrava rinchiuso all'esterno di sé, dentro un'ampolla di vetro infrangibile. Rivolgeva il suo sguardo spento fuori dalla finestra, al ramo rotto di un pino che ciondolava rigido come un impiccato.

Le luci lampeggianti della volante pulsavano mute dentro il grigio del porto.

Arianna scese lungo le scale di metallo fino a quando non toccò terra, allora respirò a fondo l'aria greve di salsedine, e la nausea le salì come prova tangibile del rigetto che aveva per

quel luogo. Era lì ormai, sull'isola. Qualcosa le diceva che non sarebbe stata una visita veloce. Tantomeno indolore.

Fu attraversata da un pensiero: c'erano voluti anni per diventare la giornalista che era diventata, ma era bastato un istante in quel posto per sentirsi di nuovo una ragazzina.

Quella ragazzina.

Sospirò avviandosi verso la volante.

Lo sportello posteriore si aprì dall'interno non appena fu vicina alla macchina. Sul sedile del passeggero, un uomo in borghese sui sessanta dall'incarnato rossastro le lanciò un'occhiata che non aveva nulla di amichevole.

Arianna gli si accomodò accanto e, mentre chiudeva lo sportello, la volante partì. Il riscaldamento nell'abitacolo era un soffio opprimente che le strinse la gola.

«Ben arrivata, signora Canè.»

«La ringrazio.»

Arianna porse la mano all'uomo che la strinse come dovesse rompergliela.

«Finiti, ispettore Finiti.»

«Ispettore, mi dica: qual è il programma?»

«Ho informato il PM e verrà appena gli sarà possibile. L'indagine è partita: è in corso il rastrellamento di tutta la zona e stiamo aspettando le unità cinofile dalla terraferma. Ma senza cani, e senza informazioni precise, è quasi impossibile sperare di trovarlo.»

Arianna annuì.

«Quindi?»

«Quindi ci serve l'aiuto di Benedetta Canè. È stata portata all'ospedale di Portoferraio e stiamo andando lì. I medici ci hanno già anticipato che rifiuta di parlare, ha fatto solo il suo nome.»

«È mia cugina.»

Di nuovo l'attraversò la sensazione di essere tornata in un attimo la *ragazzina*. Quella compatita e derisa. La poverina che era andata fuori di testa, che non aveva retto al dolore. Scacciò via il pensiero, mentre l'ispettore Finiti faceva schioccare la lingua sulle labbra con un certo disprezzo.

«Senta bene, signora Canè, preferisco mettere le cose in chiaro sin da subito, senza moine di circostanza: quelli della sua razza non mi piacciono per niente.»

«Della mia razza?»

«Giornalisti. Un nugolo di tafani accecati dalla sete di sangue. Io ti avverto,» passò dal lei al tu repentino, quasi con rabbia «i tafani li schiaccio quando mi si attaccano al collo.»

«Senta, capo. Mi ha chiamata lei, ricorda? Sono qui per aiutare.»

«Non credere che io non sappia cosa ti è scattato nella testolina quando hai ricevuto quella chiamata. Hai tirato la manopola della slot machine e hai visto uscire il jackpot. Be', le cose non stanno così. Non è il tuo scoop: è la mia indagine. Intesi?»

«Certo, capo. È stato chiaro. Non le piaccio, non le piace il mio lavoro, e non le piace che io sia qui. Ma ci sono, e se collaborassimo potrebbe essere tutto molto più facile.»

«Fosse per me non ti avvicinaresti a Benedetta Canè nemmeno col pensiero. Ma vuole te, e non sta aprendo bocca. Se la fai parlare, bene, sennò ti rispedisco da dove sei venuta.»

Arianna sospirò.

«Lo sai da sola che portata ha questo caso» proseguì. «Se non si risolve in fretta, qui non basteranno tutte le braccia dell'isola per raccogliere la merda con cui ci sommergeranno.»

Quindi il tempo è tutto, e da questo ospedale non deve uscire una parola: silenzio stampa, chiaro? Non manca molto che la giostra inizi a girare e allora sarà impossibile fermarla.»

Arianna annuì e per la prima volta, dopo sei anni, si voltò a guardare le strade di Portoferraio.

Ogni curva le stava facendo male, un male fisico che partiva dalla memoria.

Quand'era stata felice lì in quei luoghi l'ultima volta? Lo sapeva, lo sapeva benissimo l'ultima volta che era stata felice sull'isola.

Fu un'estate che sembrava dover diventare la migliore della sua vita. Arianna aveva appena compiuto quindici anni, aveva ottenuto buoni voti durante il suo primo anno di liceo e svolgeva un piccolo impiego al bar del paese, La Pinta: ci lavorava per l'orario dell'aperitivo come cameriera e si sentiva grande, adulta, libera. La cosa più eccitante, però, riguardava suo fratello Alessandro. Per la prima volta, quell'estate le permetteva di uscire con il suo gruppo di amici di tanto in tanto in cambio di un paio di birre a sbafo a La Pinta. In pochi giorni era cambiato tutto: non si sentiva più la mocciosetta che rimaneva a casa o che al massimo scendeva con le amiche a prendere un gelato in piazza, mentre l'isola vibrava di vita. E, soprattutto, nel gruppo di Alessandro c'era Danilo, un ragazzo di Roma che arrivava sull'isola per i mesi estivi e per cui lei aveva una cotta colossale da quando ne aveva memoria. Danilo, naturalmente, non badava a lei: c'erano le turiste e il gruppo di suo fratello era impegnato nel cercare di rimorchiarne il più possibile. Ma anche solo stare con loro ai falò, scambiarsi le birre intorno al fuoco, ballare sulla spiaggia la faceva sentire viva e leggera co-

me non le era mai successo. Non esisteva il futuro perché i desideri erano pronti a consumarsi alla prima stella che si fosse staccata dal firmamento.

Ma il futuro esisteva eccome, solo doveva ancora tracciare le sue linee indelebili.

Arianna si toccò la tempia che iniziava a martellare, un rintocco che conosceva bene: rimorso.

Non poteva lasciarsi andare ai ricordi e tantomeno al dolore che le provocavano, perché l'ispettore Finiti aveva ragione, in quel momento tutto sembrava calmo e lento, com'era l'isola fuori stagione, ma l'elettricità aveva iniziato a ronzare nell'aria, avevano poco tempo. Lei aveva poco tempo.

L'ospedale, visto dalla bocca vuota del parcheggio, sembrava un dente ingrigito dal tempo, solitario e dritto contro il palato livido del cielo.

Fuori dalla struttura si erano già formati dei gruppetti di persone, per lo più curiosi. Arianna vide anche un paio di troupe televisive di emittenti locali. Ancora niente di cui preoccuparsi. Controllò il cellulare. Non c'erano messaggi da parte di Riccardo: il suo cameraman, Giordano, e il resto del team non dovevano essere ancora arrivati sull'isola.

La volante rallentò mentre la sbarra all'ingresso della struttura si alzava.

Il malessere che aveva lambito Arianna da quando era scesa dal traghetto si fece più opprimente. Il cuore prese a battere a un ritmo intenso, un'accelerazione tribale che le inguainava le orecchie.

Scese dalla volante e seguì a testa bassa l'ispettore Finiti dentro l'ospedale.

«Aspetta qui, Canè. Ti faccio entrare fra un istante.»

L'ispettore scomparve dietro la porta scorrevole che portava ai reparti, lasciandola nella sala d'attesa.

Prima ancora di vederli ne avvertì la presenza. Sentì lo sto-

maco vuoto ritorcersi su se stesso e alla fine, lottando contro il suo istinto, girò lo sguardo e li vide.

Erano tutti e quattro seduti sulle sedie della sala d'attesa. Erano gli unici lì dentro e ancora non si erano accorti di lei, avevano gli occhi bassi e aspettavano in silenzio. Non fosse stato per il luogo, o forse proprio per quello, ad Arianna sembrò che fossero intenti a pregare, ognuno con il proprio mantra di speranza.

Per un istante Arianna pensò di voltarsi e dar loro le spalle, di rifugiarsi nello schermo del telefonino e far finta di non averli visti, ma fu solo un attimo. Non aveva più possibilità di rimandare quell'incontro. Senza volerlo serrò i pugni. Fece il primo passo per avvicinarsi a loro.

Nessuno aveva ancora alzato lo sguardo.

Quando le fu di fronte: «Mamma?»,

Sua madre spostò gli occhi verdi dal pavimento per incontrare quelli della figlia, identici ai suoi. Come chi, colpito dalla sindrome dell'arto fantasma, ha la sensazione di poter muovere un braccio che però gli è stato amputato, così la madre provò a sorridere, ma le sue labbra rimasero immobili.

È invecchiata, fu quello che pensò Arianna, mentre la donna si alzava e la cingeva in un abbraccio delicato.

«Ari, tesoro.»

«Mamma.»

«Non mi hai detto che venivi. Che ci fai qui?»

Arianna si distaccò.

«Per Benedetta, ha chiesto di me.»

«Sta bene, hai visto? Un miracolo, un miracolo...»

«Già...»

Quando Arianna trovò il coraggio di guardare gli altri tro-

vò Zia Lidia, che la stava osservando severa, gli occhi ridotti a fessure dentro borse pesanti. Lo zio Mario le accennò un sorriso.

La voce di sua madre le fece spostare di nuovo lo sguardo.

«Hai visto chi c'è? C'è la nostra Ari.»

Arianna osservò suo padre guardarla di sbieco, l'uomo serrò la mandibola e la voce gli uscì roca, diversa da come Arianna la ricordava.

«Ah, bene! Ora che ci siamo tutti ce lo fanno vedere? Lo hanno ritrovato?»

Ad Arianna parve che lo stomaco le si accartocciasse tanto da non permetterle più di respirare. Cercò di recuperare, mentre osservava la madre scuoterlo con grazia per la spalla.

«No, no, caro... siamo qui per Benedetta.» Poi la donna si rivolse ad Arianna: «È un po' confuso, sai com'è».

«Andiamo, Canè.»

L'ispettore Finiti era ricomparso e stava facendo cenno ad Arianna di seguirlo.

Arianna, convinta che la voce le sarebbe morta in gola, fece solo un gesto di congedo e si lasciò alle spalle quello che era rimasto della sua famiglia: macerie. Non le sembrava possibile che, un tempo, quelle stesse persone le erano parse eroi. Un tempo in cui tutti loro erano stati felici.

«Ci sei?»

La voce ferma dell'ispettore Finiti la riportò al presente.

«Certo, capo. Sono qui.»

Si fermarono all'ultimo piano davanti alla porta della camera ventisei.

«Vi lascio sole per un po'. Vedi se riesci a sbloccarla. I medici dicono che è sotto shock e che potrebbe volerci tempo, ma,

non per ripetermi, noi di tempo non ne abbiamo. Per cui vedi se riesci a riportarla con la testa qui tra noi. Se comincia a parlare tu premi il pulsante per chiamare le infermiere, così possiamo iniziare a sentirla a verbale. Ti è tutto chiaro?»

«Cristallino.»

Arianna posò la mano sulla maniglia della porta, ma l'ispettore Finiti la bloccò.

«Non è messa bene, preparati. Non solo fisicamente, intendendo. Potrebbe essere diversa da come te la ricordi. Okay?»

E chi non lo è? Si domandò Arianna. E, senza accorgersene, trattenne il respiro mentre entrava nella stanza.

Il bianco immacolato della camera risplendeva nei raggi di un sole debole che si erano aperti un varco nel fitto delle nuvole.

Benedetta aveva il volto rivolto verso la finestra: lo sguardo, parve ad Arianna, era perso altrove. Un altrove che molto probabilmente era un abisso.

Le si avvicinò con cautela e raggiunse i piedi del letto. Benedetta non reagì in alcun modo alla sua presenza. Il viso, avvolto dai capelli biondo cenere, era di un pallore niveo e faceva risaltare ancora di più gli ematomi violacei che aveva sullo zigomo destro e sul labbro inferiore. Anche sul collo spiccavano una sequenza di lividi che sembravano disegnare le zampe di un enorme ragno: *il segno di un tentato strangolamento*, pensò Arianna. Le clavicole sporgevano tanto da tirare la pelle, era magrissima e consumata, eppure nessuno di quei segni riusciva a levare un granello alla sua bellezza.

Lo era sempre stata, bellissima. Arianna se lo ricordava bene. Da piccole erano molto diverse, ma si volevano bene. Arianna era sempre stata un tornado, sia da bambina che durante l'adolescenza. Voleva dimostrare di poter fare qualunque cosa, nella continua emulazione di suo fratello Alessandro, che era più grande di tre anni. Inoltre era orgogliosa e non avreb-

be mostrato per nulla al mondo le proprie fragilità. Benedetta, al contrario, era posata e aggraziata. Non aveva timore di chiedere aiuto, anzi lo faceva naturalmente ogni qual volta se ne presentasse l'occasione e tutti, dagli adulti ai coetanei, erano felici di prodigarsi per lei. Arianna per prima. Era la più grande e la più decisa delle due, quindi, quando uscivano insieme se ne sentiva responsabile. E Benedetta era felice di affidarsi alla cugina: era sempre stato così, fin da bambine. E anche adesso, Benedetta aveva chiesto di lei, di Arianna.

Nella sua testa prese forma un ricordo di quell'estate, quella dei suoi quindici anni. C'era anche Benedetta con loro, e ripensò a quando fecero il bagno tutti insieme: il suo primo bagno di notte.

L'acqua era calda e questo l'aveva stupita: era convinta fosse gelida invece sembrava un brodo, denso e scuro. Le onde, svolgiate, accarezzavano il mare rendendolo una culla. Il gruppo di amici rideva e le voci erano acute come solo l'eccitazione sa renderle. Anche Arianna era eccitata, un misto di paura per tutto quel buio, che impediva di vedere se non a pochi metri, e di agitazione perché Danilo, il ragazzo di Roma, era vicino a lei.

Non ricordava bene dopo quanto se ne accorse, ma a un certo punto non vide più Benedetta. Non si preoccupò subito, però a mano a mano che la cercava e incontrava i volti degli amici, tutti meno quello di Benedetta, sentì l'angoscia montarle dentro. Benedetta era fragile, minuta, di certo non aveva una grande resistenza fisica. Ricordò di essersi alzata in piedi con l'acqua alla vita, allora tutto il freddo della notte l'aveva agguantata, mentre lo sguardo schizzava in ogni direzione. Provò una paura indefinita e nuova, che allora non aveva ancora nome, ma che più avanti, quella stessa estate, purtroppo avreb-

be imparato a riconoscere fin troppo bene. Senza pensare agli altri si rivolse verso il largo, talmente buio da essere inesplorabile, e iniziò a urlare il nome di Benedetta. Il gruppo si zittì immediatamente e tutti la fissarono, poi gli sguardi si rivolsero verso il muro nero della notte.

L'unico rumore, per un po', fu quello dell'andirivieni delle onde.

Poi Danilo si staccò dal gruppo e si tuffò verso il largo. Bastarono tre bracciate perché scomparisse nell'oscurità.

Nessuno parlò o, se lo fecero, Arianna non li sentì. Le sembrò che le onde iniziassero a ingrossarsi, la marea stava gonfiando il mare, le correnti erano più forti. Nella sua testa i nomi di Benedetta e Danilo si alternavano oscillando come un pendolo ipnotico, che la stava trascinando in una paura paralizzante.

Poi lo rivide.

Apparve dall'oscurità come se aprisse un sipario, aveva l'acqua che gli arrivava al petto e in braccio, stretta a sé, Danilo teneva con forza Benedetta che singhiozzava piano, nascondendo il volto nella sua spalla.

Arianna sospirò. Benedetta fu adagiata sulla sabbia vicino al falò e coperta con un asciugamano azzurro. Tremava, aveva un graffio sul ginocchio da cui scivolavano rivoli di sangue. Si era allontanata nuotando e non si era resa conto di aver perso l'orientamento. Aveva sbattuto contro uno scoglio sospinta da un'onda più prepotente delle altre e lì era rimasta attaccata, fino a quando Danilo non l'aveva soccorsa.

Arianna ricordò che riuscì a calmarsi solo quando Alessandro le mise una mano sulla spalla. Non era successo nulla di grave, era tutto okay: non lo disse, ma nei suoi occhi c'era la

rassicurazione che Arianna sperava di trovare. Alla fine suo fratello le chiese di riportare Benedetta a casa. Prima di lasciare la spiaggia, Benedetta aveva abbracciato forte Danilo e, con gli occhi grandi della fragilità, lo aveva ringraziato per averla salvata. Arianna provò una fitta di gelosia che si mescolò al rammarico per non essere stata abbastanza attenta alla cugina, prima, e si sentì meschina, per entrambi i sentimenti.

Non sapeva perché le fosse tornato in mente quel ricordo, o forse sì: anche in questo momento, Benedetta le pareva al largo di un mare scuro, fluttuante nel buio.

Arianna prese una sedia e la trascinò vicino al letto, si sedette dando le spalle alla finestra e, con calma, allungò la mano per afferrare quella di Benedetta. Era fredda: così fredda che la fece rabbrivire.

«Bene, sono qui.»

Non si mosse, la cassa toracica continuò a gonfiarsi e sgonfiarsi a ritmo regolare, senza nessuna reazione. Arianna sospirò, le parole dell'ispettore Finiti ancora calde nelle orecchie, *Non c'è tempo*. Strinse ancora di più la mano di Benedetta, la voce bassa, quasi un sussurro.

«Non aver paura, Bene. Sono qui, sono al tuo fianco. Sono così felice di vederti. Non permetterò che ti succeda nulla. Sono qui per aiutarti, se lo vuoi. Non sei sola.»

Le labbra livide di Benedetta si schiusero appena e i grandi occhi azzurri, quasi trasparenti, si mossero per posarsi sul volto di Arianna.

«Promettilo. Prometti che mi aiuterai.»

Arianna allentò la pressione che stava esercitando sulla mano di Benedetta.

«Ora chiamo l'ispettore... Deve farti delle domande, Bene.»

Benedetta scattò stringendo le dita in modo da bloccare Arianna per il polso.

«Aspetta.»

«Non c'è tempo, Bene. Dobbiamo...»

I lineamenti sul viso di Benedetta s'indurirono.

«Aspetta, ho detto.»

Benedetta le stava stringendo il polso con una forza che destabilizzò Arianna. Era così esile da sembrare frangibile quanto il vetro soffiato, eppure le stava facendo male. Arianna capì che la cugina aveva bisogno di trovare un qualche tipo di controllo sulla situazione. Rilassò i lineamenti e annuì, solo allora Benedetta allentò la presa, senza però liberarla.

«Ari.» Benedetta si guardò intorno, disorientata. Alla fine tornò a fissare Arianna. «Quanto tempo è passato?»

«Novantasei giorni.»

«Tre mesi?»

Arianna annuì.

«Tre mesi... Cosa mi vuole chiedere l'ispettore?»

«Molte cose, credo. Ma ha fretta, e ha ragione.»

Benedetta scosse la testa cercando di rimanere concentrata.

«Ari, perché c'è tutta questa urgenza?»

Arianna abbassò la testa distogliendo lo sguardo.

«Il caso ha una grande rilevanza mediatica. Li hanno visti tutti... I video, quelli che ti ha costretto a girare, Bene. Quei video sono diventati virali. Di più. Sono diventati una sorta di ossessione.»

Benedetta si lisciò i capelli, assorta e concentrata.

«Ma come?»

«Hanno iniziato a farli rimbalzare sui social, sui telegiornali, sui forum... Non c'è voluto molto perché fossero ovunque, su tutte le piattaforme.»

Benedetta tirò su le ginocchia stringendole al petto, come a proteggersi.

«Mi vergogno così tanto... Quello che ho dovuto dire... Oddio, cosa penserà di me la gente, ora?»

Arianna le sorrise con tutta la dolcezza di cui era capace.

«Nessuno ti ha giudicata, Bene. Non credevamo che ne saresti uscita viva, era su questo pensiero che eravamo concentrati. Ci speravamo, certo, tutti speravamo, ma più passava il tempo meno sembrava possibile. Nessuno aveva idea di dove ti potessi trovare. E così i video si sono diffusi anche all'estero, non solo in Italia. Potevi essere ovunque, poteva averti portato in qualunque parte del mondo... Invece eri sempre stata qui. E ti sei salvata da sola...»

«Volevano che mi salvassi?»

Arianna annuì commossa.

«Certo, non c'è una sola persona al mondo che non abbia pregato perché ne uscissi viva, perché ti trovassero... Sei diven-

tata un simbolo, Bene. E sei al sicuro ora. È quasi finita, dobbiamo solo...» Un rumore improvviso e martellante le fece voltare di scatto verso la finestra, il pino si muoveva sguaiato, e videro il ramo spezzato staccarsi definitivamente e cadere rigido nel vuoto. I vetri delle finestre vibrarono mentre il rumore si fece assordante. Apparvero prima le eliche e poi il resto dell'elicottero. Dallo sportello aperto, una telecamera puntava contro di loro, mentre una cronista asiatica dai capelli sconquassati dal vento con cuffie e microfono parlava concitata mentre cercava di sporgersi verso di loro il più possibile.

«Cazzo, sono arrivati!»

Arianna schizzò alla finestra e chiuse velocemente le serrande, poi si voltò verso Benedetta che si stava coprendo le orecchie con tutte e due le mani, tremando.

Arianna le si avvicinò e le cinse le spalle con un braccio.

«Va tutto bene.» Urlava per sovrastare il rumore dell'elicottero che aveva già iniziato ad allontanarsi.

«Va tutto bene» ripeté con fermezza, il tono più basso; le eliche erano già lontane.

La porta si aprì di scatto. L'ispettore Finiti, seguito da una donna in borghese e da una dottoressa, entrò nella stanza a grandi falcate. Finiti lanciò un'occhiata a Benedetta e poi ad Arianna.

«Come sta?»

«Ha ripreso a parlare.»

L'ispettore si avvicinò a Benedetta con un sorriso che gli cambiò il volto. Lo sguardo severo lasciò il posto a una dolce e improvvisa espressione di umanità.

«Benedetta, mi dispiace che siano arrivati a tanto. Non succederà più.»

«Ma chi sono?»

Finiti serrò la mandibola.

«Giornalisti...» L'ispettore fece un respiro profondo e si sedette sulla sedia che Arianna aveva lasciato libera. «So che è difficile, e che lei sarà esausta. Se potessi aspettare le giuro che le lascerei tutto il tempo di cui ha bisogno, ma purtroppo devo farle delle domande, e gliele devo fare subito.»

Benedetta si agitò nel letto.

«No... io non...» Guardò Arianna implorante, ma l'ispettore Finiti non le lasciò il tempo di replica.

«Benedetta, l'isola si sta riempiendo. Le ricerche sono già partite, ma ci serve il suo aiuto: a ogni minuto che passa, chi le ha fatto tutto questo avrà la possibilità di sfruttare il caos e raggiungere il continente. E io non voglio che la faccia franca.»

Le spalle di Benedetta si rilassarono improvvisamente, così come tutti i muscoli del corpo che fino ad allora erano stati contratti. Con le dita prese a lisciare il bordo del lenzuolo, fissandolo con aria assorta.

«Ah, è lui che vi preoccupa?»

«Ci preoccupiamo per lei. L'uomo che l'ha rapita e tenuta prigioniera per tutti questi mesi deve pagare. Ma ho bisogno che lei collabori. Benedetta, mi aiuti ad arrestarlo.»

Benedetta scosse il capo e si morse un labbro, senza mai smettere di lisciare e fissare il lenzuolo.

«No... no. Non deve preoccuparsi per questo, vede.» Benedetta accennò un sorriso stanco, poi alzò gli occhi cerulei che vibrarono un istante per poi piantarsi decisi in quelli dell'ispettore Finiti.

«Non c'è più. È morto.»